

PARADISE LOST

LA SINDROME DI LAZZARO

Lavorando come cardiologo in una Unità Coronarica, ne ho viste un po' di tutti i colori, per quanto riguarda gli stati di confine tra la vita e la morte, e mi ha sempre colpito la chiarezza con cui i pazienti resuscitati da un arresto cardiaco mi descrivevano per filo e per segno tutti gli eventi che si verificavano intorno al loro corpo esanime, proprio come se la loro anima, volteggiando a mezz'aria nella stanza, potesse vedere dall'alto tutta la scena. Quasi tutti, poi, mi parlavano di un breve "viaggio" in una dimensione sconosciuta ma bellissima, da dove non avrebbero più voluto tornare indietro: c'è stato anche chi non ha nascosto il suo risentimento per essere stato strappato a un luogo meraviglioso, dove molti giurano di aver incontrato persone care estinte da tempo.

Tutto ciò mi ha sempre incuriosito e impressionato moltissimo, anche perché sono convinto che ci sia una spiegazione scientifica (magari anche semplice, ma finora sconosciuta), senza andare a scomodare improbabili "viaggi nell'aldilà", o cedendo a interpretazioni mistiche o superstiziose.

Quello che è accaduto al mio amico e collega Francesco ha però dell'incredibile, e merita di essere raccontato, anche perché fino ad ora non riesco ancora a capire cosa gli sia realmente successo.

FRANCESCO

Francesco è un medico mutualista di mezza età, che prima del ricovero in Unità Coronarica era sempre stato benone: lavorava molte ore al giorno, e nei pochi momenti liberi trovava persino il tempo di dedicarsi al suo hobby preferito, la fotografia dei paesaggi e dei tramonti lombardi.

Un bel giorno (anzi, un brutto giorno), in pieno benessere viene colpito da infarto. Un infartino, per la verità: una piccola lesione della porzione inferiore del cuore che però, a volte, può provocare una delle più temibili complicanze della fase acuta dell'infarto: l'arresto cardiaco per fibrillazione ventricolare. Si tratta dell'aritmia più minacciosa che possa colpire il cuore: le pareti del cuore, infatti, invece di pulsare armoniosamente per spingere il sangue in circolo, cominciano a "tremare" in modo caotico senza più trovare la coordinazione necessaria per imprimere al sangue la spinta necessaria a perfondere i vari tessuti del corpo, in particolare il cervello. Il cuore, muovendosi in modo inefficace, è come se fosse fermo. In questi casi, se non si interviene subito, subentra una sofferenza cerebrale incompatibile con la vita nell'arco di pochi minuti; l'unico modo per ripristinare un battito cardiaco efficace consiste nel fornire al cuore una grande quantità di energia elettrica tramite un apparecchio (il defibrillatore), che è in grado di restituire al cuore la coordinazione necessaria per riaccendere la vita.

Ebbene, Francesco ebbe sì la sfortuna di avere un infarto complicato da

fibrillazione ventricolare, ma nella sfortuna ebbe la fortuna di andare incontro all'arresto cardiaco quando già si trovava in Pronto Soccorso: è stato così possibile defibrillarlo in tempo, salvandolo da sicura morte.

Ho seguito Francesco per molti giorni, durante la degenza in ospedale, e poiché eravamo amici, mi ha confidato fin nei minimi particolari la sua esperienza.

IN PARADISO

Il racconto di Francesco è straordinariamente realistico, e la ricchezza di particolari lo rende ancora più credibile. Egli non ha vissuto quella fase iniziale, spesso descritta da altri pazienti, nella quale sembra di vedere dall'alto il proprio corpo preda di medici e infermieri assatanati; lui si è trovato subito in un grandissimo prato dove i colori apparivano di un'intensità tale da lasciarlo sgomento. Gli sembrava di vivere in mezzo a un film a tre dimensioni, nel quale la capacità di apprezzare la luce e i colori era decuplicata, e con essa il piacere di ciò che vedeva: il verde del prato era smeraldo luminoso, l'azzurro del cielo pervinca fosforescente, le corolle dei fiori isole luccicanti di rosso, di giallo, di viola che perforavano gli occhi...

Nell'aria, incredibilmente tersa e lucente, come in quelle giornate a specchio che seguono intensi temporali, si spandeva una musica che lui definiva "argentea", un'armonia assoluta, non era neppure una musica, ma un risuonare melodico di tutto lo scenario, una specie di silenzio pulsante fatto di note volteggianti, diamantine, che si rincorrevano come farfalle danzanti, senza creare un tema musicale preciso, un po' come quando gli orchestrali accordano gli strumenti prima del concerto.

Sul prato, poi, schiere di figure evanescenti, angeliche, leggiadre, che scandivano il loro procedere con movimenti armonici ed emanavano soavità a ogni gesto, immerse in quel luogo di pace in cui sembrava che l'Amore Universale regnasse da sempre...

Al centro dello scenario, infine una figura più bella, più grande, più angelica di tutte le altre: soffusa di intensissima luce bianco-azzurrina, si stagliava contro il cielo terso e gli tendeva la mano, invitandolo ad avvicinarsi. Gli sembrava che tutti quei personaggi volessero solo amarlo, accoglierlo, benedirlo...

Francesco è ateo, ateo convinto da sempre, eppure giurerebbe che quella figura così insopportabilmente luminosa era proprio Lui, il Cristo Re.

IL RITORNO

Incantato a contemplare quel grandioso scenario, nell'attimo in cui il suo desiderio sta per portarlo vicino alla grande figura luminosa, Francesco sente improvvisamente che qualcosa, come una forza invisibile e potente, lo trascina indietro, lo allontana da quel prato luminoso, sempre più lontano, verso un grigiore ed un buio via via più intensi, più nauseanti, sente svanire progressivamente quella sensazione di incredibile leggerezza e si appesantisce, si sente appesantire sempre più in un vortice discendente dal quale vede quella luce divenire sempre più lontana, più piccola, finché si ritrova steso su una squallida barella, una cannula in bocca, una flebo nel braccio, e un dolore

boia nel petto.

L'avevano resuscitato.

“Ma bravi! Ma che bravi!” pensa Francesco incazzato nero. “E adesso, come faccio a tornare laggiù?”

LA VITA CONTINUA

Nei giorni che seguono l'arresto cardiaco, Francesco non fa che ripetermi mille e mille volte la sua incredibile esperienza, affrontandola ora in modo poetico, ora tentando di darne un'interpretazione scientifica, aggiungendo particolari nuovi, fino a rasentare una forma di nostalgia ossessiva che comincia a farmi temere per la sua salute mentale.

A volte, infatti, questi novelli “Lazzari” presentano turbe psichiche di vario tipo, che vanno da lievi forme di ansia a vere e proprie alterazioni mentali, e non sempre è facile recuperarli a una piena normalità.

Fortunatamente, nel caso di Francesco, le cose si stabilizzano rapidamente: già dopo una settimana, infatti, l'unico problema di cui si lamentava era una parziale amnesia riguardante nozioni di arte e di storia che era convinto di conoscere bene prima dell'infarto.

“Lascia perdere, fregatene:” gli dicevo in quei giorni “Pensa piuttosto che disastro se l'amnesia avesse coinvolto le tue conoscenze mediche! Non potresti più lavorare”.

Il giorno prima della dimissione dall'ospedale, pur manifestando ancora un certo grado di nostalgia per quel luogo paradisiaco che riteneva aver perso per sempre, Francesco appariva perfettamente ristabilito, sia sotto il profilo cardiologico che psichico.

“Sai, Alberto,” mi ha detto a un certo punto “io non so se mi è capitato durante l'arresto o se si tratta di un particolare che ho aggiunto in seguito, ma tu sai quanto io sia appassionato di fotografia di paesaggi: ebbene, nell'attimo in cui ho cominciato a sentirmi trascinare indietro, ho desiderato disperatamente di portarmi via un ricordo di quel paradiso, e avrei dato non so cosa per avere con me la mia macchina fotografica. E tanto forte era quel desiderio, che poco prima di cominciare a volteggiare nel turbine grigio che mi ha riportato in vita, ho voluto stampare nella memoria quelle immagini, ma si tratta di ricordi confusi, annessi, un po' come quando ti svegli e cerchi di ricostruire un sogno appena fatto, che al momento ti sembrava nitido e subito dopo ti si rivela nebuloso. Tu pensi che valga la pena di provare a dipingere quello che ho visto, o non sarebbe piuttosto un ravvivare la sofferenza del ricordo?”

“Non pensarci, Francesco” gli ho risposto “Adesso devi cercare di riprendere a vivere la tua vita di tutti i giorni; lascia perdere quello che hai visto, non ti crogiolare in continuazione in questo ricordo: ti fai solo del male”.

RICERCA DI VERITA'

Un po' perché Francesco descriveva la sua avventura con tanta passione, un po'

perché io mi lascio affascinare terribilmente da questi inesplorabili misteri, mi sono messo a cercare non dico una spiegazione, ma quanto meno una ragionevole ipotesi su quanto era accaduto a Francesco e a chissà quanti altri milioni di cardiopatici nel mondo. E quindi ne ho parlato molto con colleghi e amici.

Ne parlavo appunto un giorno con un collega, mentre andavamo insieme in macchina a Firenze per un congresso.

“Quello che è strano, caro Marco,” gli dicevo “è che tutti i pazienti raccontano sempre le stesse visioni, ossia il paesaggio incantato, le anime dei defunti che li accolgono, la musica celestiale, e infine la figura divina circonfusa di luce. Le eventuali differenze riguardano semmai la cultura o il grado di religiosità dei pazienti: quelli che credono parlano “tout court” di Gesù, gli altri, come il mio amico Francesco, riferiscono di un Essere di luce con sembianze umane, ma l’impianto del racconto è sempre lo stesso per tutti.”

“Vedi, Alberto,” mi diceva Marco, che fra tutti quelli che ho interpellato mi ha fornito l’ipotesi più intelligente “io mi sono fatto un’opinione abbastanza precisa su come ciò possa accadere, e me la sono fatta dopo che una volta, in seguito a un colpo in testa, ho perso i sensi e ho vissuto un’esperienza simile a quella del tuo amico. Io non ho visto tutte quelle splendide cose, ma la figura vestita di luce ricordo di averla intravista. E siccome non sono uno che crede ai viaggi nell’aldilà, ho formulato un’ipotesi, magari banale, ma che mi sembra stia in piedi”.

“E dunque?” gli chiedo.

“Ne ho parlato anche con un collega neurologo, e secondo me tutto si spiega col fatto che, durante quei momenti drammatici, arriva poco sangue al cervello, che resta pertanto privo di ossigeno per alcuni minuti”

“Fin qui ci siamo” lo interrompo “E allora?”

“E allora” prosegue Marco “non è improbabile che alcune aree del cervello, come ad esempio la zona temporale o quella occipitale, possano reagire al brusco calo di ossigeno emettendo impulsi nervosi caotici; ecco che allora la zona temporale, preposta all’udito, dà l’impressione di sentire dei suoni, e la zona occipitale, preposta alla visione, dà l’impressione di vedere dei colori”.

“Sì, ho capito,” intervengo io “ma un conto è stimolare una zona del cervello, e fin qui sono d’accordo che quella zona produca suoni o colori inesistenti, ma come spieghi che poi questi suoni e queste luci si armonizzano fino a formare delle coreografie così complesse? Io capisco che se si stimola la corteccia occipitale si vedono magari dei lampi di luce, ma qui vengono riferiti angeli, figure umane, prati, nuvole, etc”.

“Non lo so,” risponde Marco “ma ho l’impressione che al risveglio quell’insieme di suoni e di luci venga come composto dalla psiche a formare un qualcosa di unitario, magari secondo archetipi fissi, e quindi...”

“E quindi” lo interrompo io che – lo ammetto – ho il brutto vizio di interrompere sempre i miei interlocutori “vuoi dire che al risveglio i colori e i suoni che, da soli, sarebbero soltanto un’accozzaglia di lampi di luce e di rumori vengono rielaborati a comporre un grande affresco, dotato di senso compiuto, secondo immagini e concetti

già presenti nella nostra memoria, come le immagini del paradiso terrestre che abbiamo studiato a scuola, o cose simili”.

“Più o meno” risponde Marco “D’altro canto, se tu pensi a quello che succede quando un paziente soffre di epilessia temporale...”

“E’ vero!” osservo io “In questi casi non si tratta di un calo di ossigeno, ma c’è lo stesso una stimolazione anomala di queste zone del cervello, e il paziente vive in tutta la sua realtà una situazione immaginaria!”

“Pensa” aggiunge lui “che in certi casi i pazienti, durante la crisi, prendono il treno, se ne vanno lontano inseguendo le loro chimere, e poi quando si risvegliano non capiscono più dove sono e perché sono finiti lì: i giornali sono pieni di storie come queste”.

“Temo che tu mi abbia convinto, Marco: forse si tratta soltanto di una stimolazione cerebrale da mancanza di ossigeno: Certo che, sul piano metafisico, è una bella botta alla mia voglia di mistero! Me l’hai risolta così, in quattro e quattr’otto, con un paio di concetti di neurologia di base!”

“Hai ragione, Alberto, ma sai, tutto ciò che è misterioso è anche pieno di fascino, ma quando poi viene spiegato diventa così terribilmente banale!”.

E FRANCESCO?

Tornato da Firenze, decido di telefonare per sentire come sta Francesco, che nel frattempo si è fatto un bel periodo di riabilitazione cardiologica in un centro di montagna vicino al lago di Como.

Trovo Francesco piuttosto agitato, e mi chiede di vederlo subito. Dieci minuti dopo sono a casa sua.

E’ tirato, teso, non sa come iniziare il discorso. Poi si calma un po’ e trova la forza per spiegarsi.

“Alberto, io non ci capisco più niente!”

“Calmati, Francesco, e dimmi cosa c’è: non sei stato bene? Hai avuto qualche recidiva?” gli chiedo.

“No, no, non c’entra.” Mi spiega “Il fato è che quando sono partito per la riabilitazione ho voluto portarmi dietro la macchina fotografica, perché lassù in montagna pensavo di fare delle belle foto”

“E allora?” chiedo io.

“In effetti ho fatto un sacco di belle foto, perché il posto era veramente incantevole; solo che non mi ero ricordato che nella macchina fotografica c’era un rullino già iniziato prima di essere ricoverato. O meglio: a me pareva proprio di averla lasciata scarica, la macchina. Invece c’era un rullino già iniziato”.

“Ma cosa c’è di così strano?” chiedo “Probabilmente non ti ricordavi che...”

“Ma insomma, è possibile che tu non capisca?” mi interrompe Francesco (questa volta sono io a essere interrotto), mostrandomi una foto. “Guarda!” mi urla.

“Che bel prato!” osservo “Caspita, sei proprio bravo! Ma come hai fatto a fare un fotomontaggio così bello, con tutte queste figure trasparenti a mezz’aria... e che colori

irreali! Oh Dio, sembra quasi...” e in quel momento la voce mi si spezza in gola.

Francesco si era portato indietro un frammento del suo Paradiso Perduto.